



Claudio Onorati/Ansa

Promise sogni, ora lascia odio

zione del leader della Lega: «È una personalità doppia, tripla, e forse anche quadrupla».

Un discorso carico di odio, pronunciato con un tono minaccioso, da comizio. «Era un discorso da leader di partito, non da Presidente del Consiglio», ha detto Maroni, che non è certo un estremista. E nel discorso non si parlava del governo, della sua azione tutto rimandando ad un «volume» di cui ha apprezzato la «ponderosità», come certe enciclopedie che vengono giudicate in base al numero delle pagine o delle illustrazioni. Così sempre Maroni ha potuto dire: «Mi sono sentito estraneo, non ha detto una parola, una virgola di quello che aveva fatto il governo». E poi quell'attacco così violento e personale ha finito col ricompattare la Lega. Dunque ecco l'altro ribaltone: Fini ha tolto a Berlusconi il ruolo del moderato. Berlusconi si è tuffato a pesce nei panni scomodi dell'estremista. Fini è rimasto fermo. Berlusconi ha fatto un salto alla sua destra.

Ridevano, Meluzzi e Sgarbi. Un riso cattivo, tutto sui nervi. Ridevano di ciò che gli altri dicevano, considerati come poveri stupidi. Ridevano, urlavano, interrompevano, gridavano slogan. Conosco molti deputati di An e di Forza Italia e molti ne stimo come parlamentari seri e corretti. Li guardavo. La maggioranza taceva, altri mi sembravano irrisconoscibili, come risucchiati in una spirale d'odio che non gli appartiene. Ad un certo punto un ristretto numero di parlamentari aveva fatto diventare l'aula una specie di bolgia. Prima hanno invitato contro il Presidente della Camera che ha mostrato la consueta fermezza. Sgarbi le ha

detto che era «inesperta» usando uno di quei piccoli mezzi per destabilizzare l'interlocutore che offendono più chi li usa che chi li riceve. Irene Pivetti non è, mi pare, tipo da farsi impressionare e temo che scambiare la sua giovane età con la fragilità sia un errore grave. Poi si è arrivati persino agli striscioni, uno spettacolo orrendo, una goliardata che era una dichiarazione di sfiducia persino sull'efficacia del discorso di Berlusconi, che al tema scritto sulla stoffa portata da Pilo e Meluzzi (Ladri di voti) aveva dedicato molti minuti di contumelie a Bossi.

Per distrarmi mi sono fatto portare il verbale di una seduta storica, l'ultima prima della marcia su Roma. Voglio premettere che non c'è nessuna intenzione, da parte mia, di fare paralleli storici. Sono stupidaggini. Mi interessava una seduta «storica», con un'alta tensione. A rileggerla ci sono paralleli che fanno accapponare la pelle, specie quando Giacomo Matteotti, interrompendo l'onorevole Marinacci gridò, tra i rumori dell'estrema destra, «Bastonatori di giudici!». Non ci sono paralleli politici da fare. Non ci sono rischi di fascismo alle porte. Ma c'è da guardarsi dove l'odio può portare una democrazia. Eravamo nell'agosto del '22, pochi mesi prima della marcia. L'odio tra italiani, la perdita della tolleranza, l'indicazione degli avversari come nemici da annientare è l'anticamera della malattia mortale della democrazia. Ne ha parlato Fausto Bernocci.

L'altra sera ero ospite della trasmissione di Luciano Rispoli. È arrivata una telefonata nella quale mi si chiedeva quando «ci libereremo di Berlusconi». Ho risposto che consideravo sbagliato quel verbo,

che degli avversari non ci si deve mai proporre di «liberarsi». Luigi Berlinguer, in un apprezzato discorso, ha persino, giustamente invitato Berlusconi a favorire processi nuovi. Tanto più la destra sceglie la via dell'odio, tanto più qualcuno, noi per primi, dobbiamo proporci di unire gli italiani.

La seduta è stata giustamente trasmessa in Tv, in diretta. C'è stata una lunga discussione, prima. Un po' giusta, un po' strumentale. Si invocava, legittimamente, che fosse fatto vedere agli italiani un dibattito così importante. Ma a farlo erano gli stessi che quando la Camera si riunì in una solenne, e rara, seduta autoconvocata per discutere i problemi dell'informazione si batterono per impedirla. Ma tant'è. Ciò che mi ha colpito è stata la ripresa dei lavori della Camera, dopo la positiva decisione del Presidente. Tutti eravamo in aula, ma non si poteva cominciare perché non era ancora l'ora giusta per il collegamento. Tutto il Parlamento riunito, sottosegretari che sedevano in tre su due sedie e ministri in gran spolvero, bigliellonava, in un clima di falsa allegria, in attesa dell'inizio delle trasmissioni. Centinaia di parlamentari della Repubblica italiana, solennemente riuniti per discutere la crisi di governo, attendevano che la Rai fosse pronta, che si accendesse la luce che negli studi televisivi illumina la scritta, sovente rossa, che dice «On the air». Noi aspettavamo di andare «in aria», come il pubblico di uno studio televisivo prima dell'avvio di un programma di intrattenimento. Intanto già si commentava il discorso di Berlusconi che tutti possedevano,

essendo già diffuso prima ancora che Berlusconi entrasse in aula. Quando poi Bossi lo ha fatto notare, come indice di uno scarso rispetto per le istituzioni, al Presidente del Consiglio questi ha risposto dal suo banco che la colpa «era degli uffici». Un brutto modo, già usato per una famosa conferenza stampa prima indetta e poi disdetta, di scaricare sui collaboratori le responsabilità.

Tra collegamenti che non cominciavano e discorsi conosciuti prima di essere letti la seduta si è avviata in un clima quasi di «realità virtuale». D'altra parte questa fase politica è segnata dal dominio dei media. E dai media dominati. Uno dei grandi temi di regole del gioco che, come Buttiglione ha giustamente ricordato, costituiscono la necessaria base per un governo nuovo. O, meglio, serve un governo per fare poche necessarie cose: il completamento della riforma elettorale a doppio turno e l'antivoto, la manovra finanziaria e l'avvio del federalismo. «Al voto, al voto» urlavano alcuni della maggioranza. Ma il voto subito rischia di aggravare in maniera preoccupante la crisi italiana. Mesi decisivi senza governo, elezioni svolte in un clima incandescente, un prossimo parlamento forse ingovernabile se non con un accordo di coalizione che è il contrario dell'invocato «spirito del maggioritario», può bastare? Ci vuole invece un governo di tregua, capace di fare quelle correzioni e poi di portare gli italiani a votare, in un clima più civile con la garanzia, data dal doppio turno, che poi ci saranno una maggioranza e una opposizione, animate solo dal de-

siderio di succedersi. Un governo così può nascere, esso non sarebbe la vittoria di nessun altro se non del buon senso, e dell'interesse nazionale. Fini ha detto che non si può fare. Che o Berlusconi o le elezioni. E ha fatto capire, e minacciato, che ci sono duecento parlamentari disposti ad ogni forma di ostruzionismo per impedire ad un altro governo di lavorare. Io penso cosa sarebbe di questo paese se l'opposizione di sinistra avesse ragionato così, in tutti questi anni. Fini è un uomo intelligente, il vero leader di quello schieramento. Noi siamo interessati al completamento dell'evoluzione della destra italiana, per questo rievocavo che, nel suo discorso, Fini ha fatto una gaffe parlando della dimensione dei muscoli della destra in piazza, evocando un clima che egli stesso ha poi cercato di correggere.

Oggi la crisi comincia formalmente. Si cercherà di dar vita ad un nuovo governo. Non un ribaltone, perché non è una maggioranza politica alternativa. Un governo per fare le regole. Perché il gioco sia più chiaro e trasparente di quanto sia stato fin qui, e il paese possa decidere in elezioni davvero libere e in condizioni di reale parità di dignità tra tutte le forze in campo. È una esigenza per il paese, dopo la rovinosa caduta di questa maggioranza, dopo il fallimento di questo governo. A questa prospettiva c'è da augurarsi che decidano di partecipare in molti. Anche tra quelli che hanno il dovere, per molte ragioni, di mostrare il viso delle armi. Ma che sanno, come noi sappiamo, che il nostro paese ha bisogno di un nuovo tempo. Il tempo della tregua e delle regole.

[Walter Veltroni]

Un'iniziativa verso l'area moderata del Polo

UMBERTO RANIERI

Mentre precipita la crisi del contraddittorio aggregato che costituisce la maggioranza è decisivo accelerare l'avvio di un processo politico che porti a definire nuove regole della vita pubblica e istituzionale. C'è bisogno di una «fase costituente» con un esecutivo che non contrasti la ripresa di un confronto parlamentare teso a fissare, almeno in parte, le regole comuni su cui fondare un maggioritario maturo. A ben vedere è l'unica strada realistica per evitare che il Paese si cacci in un vicolo cieco. Per muovere in questa direzione è indispensabile un'iniziativa verso forze dell'attuale maggioranza - non solo la Lega - che avvertano la necessità di contrastare lo sbilanciamento a destra del governo. È apparso chiaro in questi mesi che lo schiacciamento dell'esecutivo sulla destra comprometteva visibilmente la concolazione moderata che era stata la forza dell'operazione elettorale di Berlusconi ed apriva un vuoto al centro del precario equilibrio politico su cui regge l'attuale coalizione. Se ne è visto più di un segno nella tornata amministrativa del 4 dicembre. Ecco perché l'opposizione deve offrire una sponda all'inquietudine dei «moderati» della maggioranza. Tuttavia ho l'impressione che non si produrrebbero i mutamenti necessari se l'iniziativa dell'opposizione fosse intesa unicamente come ricerca dell'occasione di un puro e semplice «ribaltamento».

Occorre essere avvertiti che il processo politico da avviare può condurre a forme diverse per quanto riguarda il carattere dell'esecutivo, ma che le vere novità dovranno consistere nel riequilibrio dell'asse politico del governo e nel suo mutamento di condotta sul tema delle regole. A questi due aspetti dovrebbe essere fortemente interessata l'opposizione al di là della stessa formula di governo. Sono questi i contenuti concreti di un'iniziativa verso i «moderati» interni ed esterni alla maggioranza. Ecco perché non persuade l'idea - in parte espressa recentemente da Salvati - di cancellare lo spazio politico autonomo di tali forze di centro. Una diversa lezione si ricava dal recente turno elettorale. In realtà, lo schiacciarsi del governo sulle posizioni di Fini, ha fatto emergere un consenso improvvisamente moderato non disponibile ad un assorbimento nella destra. Queste posizioni non sono, come si poteva temere, minoritarie nel Ppi. E, laddove prende forza una convincente ipotesi di alleanza tra sinistra democratica e centro, esse appaiono in grado di attrarre voti e consensi provenienti dal bacino elettorale della maggioranza attuale. Significa questo, mantenere uno sbarramento pregiudiziale verso Alleanza nazionale? Qui concordo con Salvati: una conseguenza implicita del sistema delle alternanze deve essere l'avvio di un compiuto (non effimero) processo di costituzionalizzazione della destra e una traduzione in chiave moderata del bagaglio tradizionale delle sue posizioni. Questa è altra cosa dalla pretesa di svuotare lo spazio politico tra destra e sinistra. Operazione, a mio giudizio, del tutto illusoria. Del resto, quale sarebbe il surplus di forza e di credibilità di un'opposizione che si ritrovasse domani senza Buttiglione anche se con uno spezzone della vecchia sinistra democristiana e magari Bossi?

Noi abbiamo interesse a che una posizione moderata emerga e che, con un centro politico costituito dal Ppi, dalla Lega, ma anche con personalità e settori di Forza Italia e della minoranza moderata, si costituisca l'obiettivo politico di questa fase: contrastare l'oltranzismo della destra e riaprire in Parlamento un produttivo e decisivo confronto sulle regole. Se si fanno passi avanti in questa direzione potranno maturare le condizioni istituzionali, politiche e programmatiche affinché, nella prospettiva delle nuove elezioni politiche, una coalizione, fondata sull'alleanza tra sinistra e centro democratico laico e cattolico, prenda corpo e si candidi al governo del paese. È in questo quadro che il Ppi va incaizzato perché compia una definitiva scelta di alleanze ed emerga il carattere del tutto realistico e velleitario di ogni strategia neocentrista intesa come risposta autosufficiente alla destra e alla sinistra. Non persuadono quindi le obiezioni di chi ritiene che incoraggiare la formazione di un'autonoma posizione del centro sia un ostacolo all'evoluzione bipolare del sistema politico italiano e costituisca un alibi per la sinistra a non completare il proprio processo di rinnovamento in direzione di un esplicito profilo di centro sinistra. Non convincono per varie ragioni. Anzitutto, il manifestarsi di un'esigenza di autonomia caratterizzante di centro avviene oggi in presenza di una spinta espansiva della destra che va contrastata e rintuzzata. Ma più in generale: dov'è scritto che il funzionamento di una dialettica dell'alternanza richieda due blocchi omogenei in competizione tra loro e dunque la scomparsa di una distinta formazione di centro? Le nostre preferenze verso il sistema elettorale a doppio turno non sono motivate proprio dalla considerazione di un insopportabile pluralismo di aree, prodotto della storia italiana, il cui coalizzarsi non può condurre all'assorbimento di una nell'altra? Ciò che conta è definire regole che consentano l'alternanza. Ed è evidente che in Italia (ma non è così anche in Europa?) l'alternanza non sarà tra due poli omogenei ma tra coalizioni; tra alleanze (probabilmente non irreversibili) e non tra due soli partiti o formazioni politiche. Significa ciò - come alcuni temono - che la sinistra non debba nutrire l'ambizione a rappresentare direttamente esigenze e aspettative dei ceti moderati? Io credo di no. Una sinistra che intenda avere una funzione in un sistema maggioritario e di alternanza e che persegua un disegno di alleanze al centro non può che avere il profilo di una affidabile, credibile e convincente formazione di governo. Anche in un sistema non rigidamente bipolare e caratterizzato dall'esistenza di un'autonoma posizione di centro, una sinistra irretita e paralizzata dal peso di residui massimalistici e dal mito della sua unità non andrebbe lontano. Ecco perché, insieme alla convergenza tra le opposizioni e alla ricerca di alleanze politiche, il Pds e la sinistra devono produrre un ulteriore rinnovamento programmatico e culturale e apertamente disporre, senza schermi e deleghe, a svolgere una propria autonoma funzione verso l'area degli elettori moderati.



Silvio Berlusconi
«Facce Trotta cavallino» - Voce fuori campo da «Roma» di Federico Fellini

degli avvenimenti. Si deve fortemente sperare che il distacco della Lega e il suo rapporto nuovo con i popolari sia, il segno della costituzione di un centro democratico, di un polo d'attrazione per quella Italia moderata che bisogna salvare dall'eversione strisciante. Il Pds ha compreso la straordinaria responsabilità di cui è investito. Oggi la distinzione è fra chi ama una democrazia normale e chi lavora per una sovversione radicale delle regole. Si avvia una partita tanto più difficile in quanto mette a confronto due italiani in un momento terribile di vuoto politico, quando le spinte sovversive, che della storia d'Italia sono parte costitutiva, possono trovare uno spazio fino a poco tempo fa imprevedibile. I segnali contrastanti che vengono dal mondo cattolico ufficiale non sono destinati ad aiutare la battaglia dei democratici. In questo quadro così contrastato, si può sperare che i nostri occhi rimangano bene aperti per evitare all'Italia un'esperienza che rischierebbe di allontanarla dall'Europa civile.

[Biagio De Giovanni]

DALLA PRIMA PAGINA Soversivismo dei potenti

polare che non sono mai stati completamente estirpati. Essi vengono da lontano. E segnano la storia dell'ideologia italiana» dagli ultimi anni dell'Ottocento, a conclusione del dibattito su l'unità, fino all'avvento del fascismo e dopo. È difficile trovare, nei primi trent'anni del nostro secolo, una voce schietta a favore della democrazia nella cultura politica italiana; e intorno a questa povertà della rappresentazione democratica si fece spazio fino a diventare dominante, una atmosfera di soverismo strisciante sfociata infine nel fascismo intorno ad un blocco sociale composito come non si era visto mai prima nella storia europea.

Questo gene del soverismo continua a percorrere la società italiana; nelle orme nuove che stanno esplodendo sotto i nostri occhi e che si ammantano della

difesa (ma anche questo è motivo ritornante) del principio di sovranità popolare. Non sottolineerei, su questo punto, «l'ingenuità» di Berlusconi politico come fa Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* di ieri. La verità è che quell'atteggiamento corrisponde in modo profondo al dato del soverismo, segnalato sia da fenomeni soggettivi - basti citare il «giacobinismo» selvaggio di Giuliano Ferrara o il «d'annunzianesimo», adeguato ai tempi, di Vittorio Sgarbi - sia da fenomeni oggettivi come lo sforzo di consacrazione plebiscitaria di un atteggiamento antiparlamentare. La serietà e gravità di questi dati può stare tutta nella loro capacità di interpretare uno stato d'animo di massa esplosivo per la fine drammatica delle mediazioni politiche con cui si è conclusa una fase della storia repubblicana. La loro capacità di inci-

denza sta dunque nel profondo della storia italiana, di una storia sicuramente debole sul terreno della costituzione di una democrazia moderna da cui le vicende di questi giorni sembrano ulteriormente allontanarci. E a mente più fredda, sarà il caso di ritornare su questi temi di fondo, con spirito critico e autocritico, per rispondere alla domanda inquietante per tutti, nessuno escluso, sullo stato della civiltà politica del nostro paese.

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calderola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bozzetti
Redattore capo centrale Marco Demareo
«L'Arca Società Editrice de l'Unità» S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale Arnaldo Merello
Vicedirettore generale Nedo Antonetti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Alessandro Delal, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchini, Arnaldo Merello, Gaetano Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini
Direzione, redazione, amministrazione 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. (06) 69961, telex 61461 fax (06) 6783555 20124 Milano, via F. Cavallotti 22, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Merello
Iscritta al n. 244 del registro stampa del trib. di Roma, serie come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trotta
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3076
Certificato n. 2476 del 15/12/1993